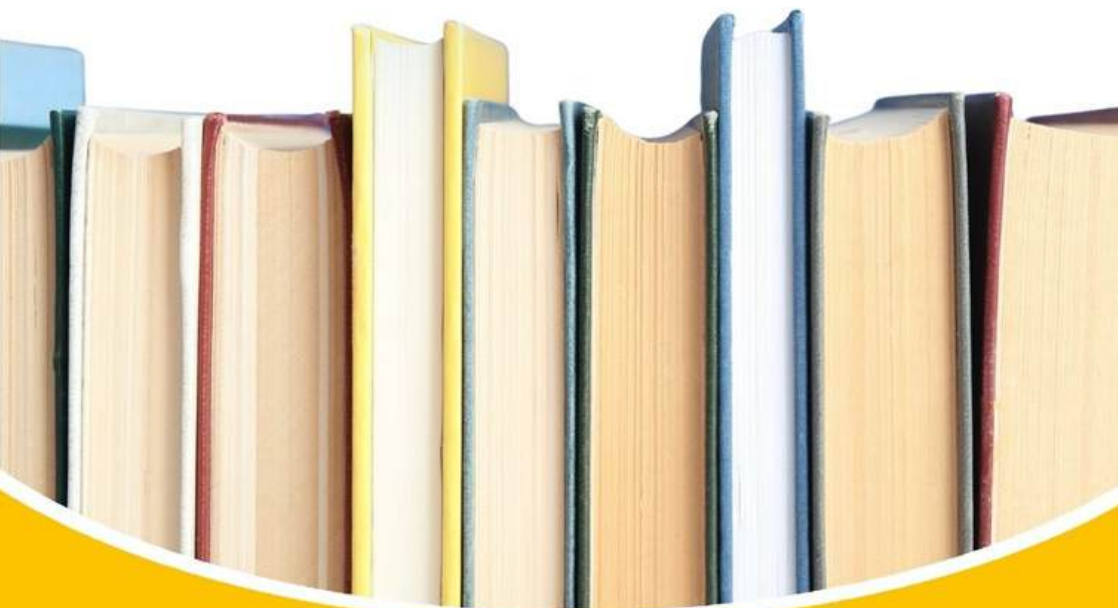




LABORATORIO “NARRAZIONE”

Pensieri e parole: raccontare i diritti

BIBLIOTECA FILIPPO BUONARROTI

Comune di Firenze

Consiglio di Quartiere n. 5

Commissione Cultura

Direzione Cultura e Sport

Servizio Biblioteche, Archivi e Politiche giovanili

E.Q. Biblioteche

LABORATORIO “NARRAZIONE”

Pensieri e parole: raccontare i diritti

Realizzazione a cura del gruppo di narrazione della

Biblioteca Filippo Buonarroti

Firenze

INDICE

Andare

- 2. Incontrarsi – Renza Michela Menna
- 2. Solitudine – Renza Michela Menna
- 3. Aria di casa – Patrizia Russo
- 5. Flashback – Carmen Cardellicchio
- 9. Confini Riflessi – Opera di Cecilia Brogi
- 10. Migrarono – Elisabetta Antonangeli
- 12. I vicini di casa – Chiara Cantini
- 13. Un vuoto dentro – Chiara Cantini
- 14. Mare Nostrum: la zattera di Lampedusa – Opera di Valerio Tanini

Generare bellezza

- 15. Chiamami mamma – Anna Cottini
- 16. Lettera alla madre – Alessandro Calosi
- 17. Il coraggio – Chiara Rantini
- 17. Venere moderna – Cinzia Ricci
- 18. Luci del mondo – Renza Michela Menna
- 18. Jyoti – Anna Cottini
- 19. La cura – Patrizia Russo
- 21. La bellezza delle donne – Luisa Palazzeschi
- 22. Emancipazione – Elisabetta Antonangeli
- 24. Madri – Patrizia Russo
- 26. Infinito – Opera di Cecilia Brogi
- 26. Donna, vita, libertà – Opera di Valerio Tanini





Vivere la libertà

- 27. La corrida - Luisa Palazzeschi
- 28. Gatto - Alessandro Calosi
- 28. I diritti di chi non parla la nostra lingua - Anna Cottini
- 30. Amico a 4 zampe - Cinzia Ricci
- 30. Le ragioni del cuore - Patrizia Russo
- 32. Anima-li - Cinzia Ricci
- 34. Controtempo - Chiara Rantini
- 34. Cronache da un condominio - Luisa Palazzeschi
- 36. Ozio - Alessandro Calosi
- 36. In gabbia - Wilson, a social cat - Opere di Valerio Tanini

Il potere degli altri

- 37. La scelta - Elisabetta Antonangeli
- 38. Lampedusa 1982 - Luisa Palazzeschi
- 40. Il ricordo di guerra 1944 - Elisabetta Antonangeli
- 40. Ritorno alle origini - Luisa Palazzeschi
- 42. L'inferno invisibile - Anna Cottini
- 44. Marco il Cavallo e l'azzurro del mare - Chiara Rantini
- 45. Filo d'amore - Opera di Cecilia Brogi
- 45. Porte chiuse - Opera di Valerio Tanini

INTRODUZIONE

Caro lettore,

quella che tieni tra le mani è una raccolta di testi e immagini significative realizzate dal Gruppo di Narrazione della Biblioteca Buonarroti, che da anni si incontra nei suoi spazi utilizzando linguaggi espressivi e creativi diversi. Nel 2024/25 sono stati realizzati tre eventi pubblici in sala Archi, riscuotendo ampio successo. Il 22 novembre 2024, all'interno del programma OFF del Festival "L'eredità delle donne", è andato in scena l'evento "Donna: generatrice di bellezza" presentato attraverso scritture, video e opere artistiche dedicate a questo tema. Il 24 gennaio 2025 è la volta del "Reading sui diritti". Il 28 febbraio 2025 delle "Lecture sull'Istria". Ogni pezzo di questa raccolta è unico come la persona che lo ha realizzato, con il desiderio di condividere pensieri, storie, punti di vista. Il manifesto IFLA/Unesco delle biblioteche pubbliche ci ricorda che queste ultime sono porta d'accesso locale alla conoscenza, nel favorire la creazione e la condivisione del sapere. La nostra biblioteca è dunque orgogliosa di aver fatto parte e di aver promosso un percorso culturale che ha costruito relazioni e sperimentato convivenza civile. Auguriamo al Gruppo di Narrazione e a chi voglia in futuro parteciparvi di perseguire questo cammino alla ricerca di nuove sfide, per continuare a narrare e narrarsi.

Gabriele Ferroni

Ci presentiamo

Il gruppo nasce nel 2020 con il laboratorio "Trasform-azioni", curato da Paolo Martinino. La sua esperienza nelle più diversificate realtà sociali hanno caratterizzato il nostro lavoro, che si è sviluppato negli anni con un approccio all'espressione creativa del sé attraverso suggestioni e stimoli di vario tipo: racconti, creazioni artistiche, oggetti, profumi, suoni... ogni volta condivisi e restituiti in varie forme. Diverse sono le sensibilità e le storie individuali che hanno generato racconti, poesie e immagini, in un processo circolare di ascolto/creazione. Un laboratorio sperimentale che ci ha condotto nelle dimensioni dell'imprevedibile e dell'invisibile, svelando aspetti inesplorati della nostra esistenza e della quotidianità. Dal 2023 abbiamo continuato a incontrarci in autonomia, nel periodo 2024/25 abbiamo 'parlato' di Diritti.

Il gruppo di Narrazione

Raccontare i diritti nelle piccole cose della quotidianità con parole, immagini, emozioni... Una forma di resistenza per restituire valore alle esperienze personali, per sfidare il senso d'impotenza e il dolore del mondo, per riscoprire la bellezza, la forza dell'incontro e della condivisione.

Patrizia Russo

Incontrarsi

I nostri incontri hanno cambiato giorno della settimana, orario, location, in piena estate tutti intorno al tavolo nel giardino della biblioteca, ma un filo sottile forte e colorato lega il nostro gruppo indissolubilmente.

Da parte mia è un appuntamento che non posso mancare, non posso dimenticare che in pieno periodo Covid le nostre video-chiamate erano una corda a cui aggrapparsi per rendere la reclusione più accettabile. Il ritrovarsi con qualcuno è proprio gioia pura, si parla del quotidiano, dei viaggi fatti o di quelli che avremo intenzione di fare, delle preoccupazioni e delle difficoltà ad accedere alle strutture sanitarie per semplici esami, insomma di tutto il nostro mondo. Poi attraverso i nostri scritti conosciamo ancora più profondamente chi ci sta di fronte, conosciamo l'infanzia, l'adolescenza, i primi impatti con la vita da cui a volte siamo stati vincitori e più volte vinti. Il nostro è un circolo meraviglioso e non abbiamo paura di mostrarci come siamo, non abbiamo bisogno di orpelli, né di accessori, e quello che noi scriviamo, molto più di quello che diciamo, ci mostra esattamente come siamo, con le nostre difficoltà, le nostre quotidianità, le nostre gioie.

Renza Michela Menna

Solitudine

Dopo la cerimonia funebre per mio padre, ricordo che una volta, a casa, ho pianto tutte le mie lacrime, mi sentivo sola, senza più radici. Mai come in quel momento ho sofferto della mia condizione di figlia unica, con i fratelli dei miei genitori molto più anziani dei miei e i cugini che vivevano lontano le loro vite, già in là con gli anni o non più in vita. Mi sentivo sola, una barchetta in mezzo all'oceano in balia del vento e delle onde, completamente sola. Le parole di mia figlia, che giustamente mi diceva che sì, avevo perso le mie radici ma avevo in lei e nei suoi figli dei rami ben saldi, mi cadevano nel vuoto.

A niente servivano anche le parole delle mie amiche più care, che dai banchi della prima elementare mi sopportano e mi supportano in ogni momento della vita, come d'altronde faccio io con loro. Con loro sono io, con lacrime o gioia sono proprio me stessa, non ho bisogno di niente. Sono come sono. E anche questa volta mi sono state accanto, lasciando che le lacrime mi inondassero il volto, vigili e pronte a intervenire. Poi piano piano ho ripreso la voglia di sentire i miei rami ritelefonando ai miei amici, ricominciando a camminare per i sentieri, prima da sola poi con un'amica, fino a rientrare nel gruppo di trekking di cui faccio parte. È stato un rientro lento ma sicuro, ed è vero: non ho più radici ma sono riuscita a far crescere tanti rami che a primavera daranno fiori bellissimi.

Renza Michela Menna

Aria di casa

Liberato viveva in un paesino ai piedi del Matese, in Campania, e aveva due figli: Antonio detto Tonino e Gina. Il nome Liberato fu poi assegnato a suo nipote, il cui figlio prese a sua volta il nome del nonno Antonio secondo le usanze. Liberato era uno dei numerosi fratelli di mio padre, alto, occhi azzurri e capelli biondi, asciutto come le aride terre in cui abitava. Un ramo della sua famiglia aveva le stesse caratteristiche e un altro, più numeroso, quelle della moglie Carolina: capelli neri, bassina e grassoccia come tanti altri di quel posto. Uno per le antiche influenze nordiche, l'altro per quelle mediterranee.

Andavamo a trovarli in estate e lo stupore di bambina mi lasciava sospesa in un inconsapevole straniamento per le tante diversità che trovavo: la preparazione dei cibi, gli arredi, l'abbigliamento, e poi le feste, i matrimoni e i funerali, e la lingua... non capivo niente quando parlavano, forse poco anche mio padre che aveva lasciato il paese da giovane. Solo un legame affettivo con la famiglia di origine lo riportava là, quando le case si ripopolavano dei migranti che tornavano per le ferie o in particolari occasioni. In quella piccola realtà mi sentivo sommersa dalle infinite premure che non lasciavano spazi, dalla processione dei parenti che venivano a salutarci e insistevano perché andassimo a casa loro, e qui dovevamo sempre mangiare e bere qualcosa. Era un incubo. Per chiunque arrivasse dallo zio, e poi dai cugini dopo la sua morte, la tavola della sala restava apparecchiata per tutta la nostra permanenza.

Torte di ogni genere e altre prelibatezze preparate con la collaborazione di cognate e nipoti. -Assettatevi, assettatevi, trasite trasite... risuonavano come un mantra! Una festa e una moltitudine di persone, a loro dire tutti cugini e cugine, zii e zie. Mia madre e io non vedevamo l'ora di tornarcene a casa, mia sorella invece, da sempre buongustaia, era alle stelle per tutto quel cibo, ed essendo più piccola di me trovava un gran divertimento con gli animali che ogni famiglia teneva intorno a casa. Finalmente arrivava il grande giorno della ripartenza, ed ecco di nuovo la folla dei parenti che venivano a portarci dei doni, tanti doni delle loro produzioni alimentari e artigianali, per poi accompagnarci fino alla macchina e salutarci ordinatamente uno per uno con baci e abbracci, talvolta qualche lacrima. E restavano lì ad agitare le mani, e a fissarci, fino a quando l'auto non scompariva ai loro occhi. Ma non c'eravamo già salutati?

Nel tempo i vecchi sono scomparsi, i giovani sono diventati anziani, ma i contatti non si sono interrotti, almeno per telefono. Una vicinanza leggera che comunica la solidità degli affetti, tanto che mia sorella ed io abbiamo iniziato a provare il desiderio di tornare in quei luoghi per farli conoscere a figli e nipoti. Le tradizioni sono in parte mutate ma ancora vive, e anche le nostre percezioni sono mutate. Uno sguardo più consapevole ha rivisitato i ricordi, ha svelato i comportamenti di un tempo. Erano l'espressione di un forte legame alla famiglia e alle consuetudini, le poche certezze in quei paesi del sud che non offrivano speranza. Gli stessi luoghi avevano favorito l'idea di essenzialità della vita e quella saggezza ancestrale ancora presente nel sentimento di appartenenza alla terra e alla comunità, nell'amore per la natura e gli animali considerati parte della famiglia, allevati talvolta per il solo piacere di godere della loro presenza. E in quei territori tanto poveri e abbandonati da tutti, il dolore del distacco e dello sradicamento per le emigrazioni in Svizzera, Germania, America e persino Australia, spesso con la disgregazione d'interi famiglie, avevano lasciato il segno anche in chi non subiva direttamente quel dramma perché rimasto. Il dolore vissuto attraverso gli altri può trasformarsi in una forza, e così un pezzo della mia famiglia, rimanendo nel proprio paese, è riuscita a costruire un futuro per i propri figli e figli dei figli. Una vita dura e faticosa, inimmaginabile. Mio padre invece se n'era andato da giovane, il suo sogno era di partire, e gli eventi della guerra lo avevano aiutato.

Non sopportava il lavoro in campagna e aveva donato la sua porzione di terra ereditata dai genitori Gennaro e Antonia. Lui preferiva la modernità pur amando le sue radici, e quando mia madre gli propose di dare a mia sorella il nome di sua madre Antonia, per farlo contento dato che non era maschio, la registrò all'anagrafe come Giovanna. Per tutta la vita ha continuato a fare quel viaggio verso sud, il più delle volte da solo o con suo cugino Vincenzo “il maresciallo”, come lui emigrato in Toscana.

Patrizia Russo

Flashback

Marzo 2023.

Diana torna nella sua città natale dopo circa trent'anni. Decide di partire da sola, il pensiero di rivedere i luoghi della sua infanzia e adolescenza la turba un po', ha quasi il nodo alla gola pensando a ciò che andrà a vedere: quale sarà la sua reazione, starà male, la rattristerà? Dieci giorni da sola in una città che conosce, sicuramente, ma che non è più sua. Fa parte ormai del passato, di un passato lontano e un po' triste.

È tardi, molto tardi, al suo arrivo la città dorme. Ma ecco che appaiono le prime luci, le riconosce, certo, sembrerebbe che nulla fosse cambiato: il ponte di pietra, il vasto mare, gioia e sofferenza dei suoi sogni, il ponte girevole, il castello. Un tuffo al cuore: wow che meraviglia!!! L'albergo è proprio lì vicino, a pochi passi dal ponte, in perfetto centro.

Al mattino, lì davanti al castello e al ponte, si ferma e i suoi occhi lentamente osservano ogni piccola cosa. Emozioni, sensazioni si affollano nella sua mente, sta ricordando qualcosa del suo passato? Quanto tempo è che sta lì immobile, serena? “Ciao finalmente ti vedo, sono tornata.” E il ponte? Sorride e si avvia. Le farà paura come nei sogni? Ricorda che era un ponte grande. Il mare al di sotto era minaccioso, scuro, non vedeva nessuno, era sola ed era sempre più buio, di notte. Lo percorreva quasi di corsa, sbirciando appena l'acqua, non poteva guardarla, la spaventava... eh sì, non erano mai bei sogni!!

È presto, ci sono poche persone in giro. Il cielo è azzurro con uno splendido sole, il mare è blu, calmissimo, è davvero una meraviglia! Sarà una bellissima giornata. Attraversa il ponte, con gioia. Non ha paura, sorride! La vedo! Inizia la sua avventura!

Cammina tranquilla, oltrepassa il castello ed ecco il lungomare, l'Isola Madre, la chiamano così, prima era solo "La città vecchia". Cammina, sembra tranquilla, in realtà, conoscendola, credo che le gambe un po' le tremino e il cuore le batterà sempre più in fretta.

La sua meta? Un tratto ben preciso di quel lungomare. Mi ha raccontato più volte di questo mare nei minimi particolari che quasi lo riconoscerei anch'io. È quasi una sfida con se stessa per esorcizzare il passato. Ecco! Si è fermata, è rimasta incantata, guarda giù e sembra che stia contando gli scogli uno ad uno. Si sono loro! Il mare è di uno stupendo blu. Non certo quello dei suoi sogni, verde scuro, buio, anche se a volte uno strano raggio di luce, forse la luna, illuminava anche i più piccoli scogli. Non aveva paura ma la turbavano. Sensazioni opposte si contendevano la sua mente ma la quiete, anche nella solitudine del luogo, era ciò che più l'attraeva, lasciandola sola a contemplare questo tratto di mare. Si è quasi pietrificata, immobile, quali saranno le sue emozioni, sensazioni, quali saranno i pensieri che le stanno affollando la mente? Vedo che alza la testa, guarda intorno le navi, l'orizzonte. Credo che stia dicendo "Ciao sono qui cosa volevi dirmi? Perché mi hai seguita? Non ricordo di essermi fermata qui, ero piccola. Forse sì? Forse con mia madre? Era la sua isola, dov'era nata, anche mio padre era nato qui. Vorrei ricordare, vorrei capire, perché mi hai chiamata? Ora sono una donna adulta, ho bisogno di sapere!" C'è qualcosa però di diverso di cui mi pare non mi abbia mai parlato. Al di là degli scogli, poco lontano ci sono dei frangiscogli e tre figure femminili, sembrano uguali ma in pose diverse, chi sono?

Le continue scoperte dell'antica Taranto, una delle più antiche colonie della Magna Grecia, fondata dagli Spartani o Parteni (figli di vergini), hanno regalato alla città il ricordo del suo passato, ed ecco che reperti e leggende prendono vita. Perché quelle sirene? Ah sì! Ora ricordo, mi aveva parlato di una 'Sirenetta'... La sua storia ve la racconto io.

"Si chiama Schiuma perché portata dal mare ed è il nome che le sirene le danno al momento in cui la salvano e per la sua bellezza la incoronano loro regina. In vita, era una bellissima giovane ragazza sposata con un giovane pescatore a sua volta bello, ma il lavoro lo portava a stare fuori le notti e a volte anche i giorni. Un ricco signore, abbagliato dalla bellezza della giovane sposa, cercò con vari regali di corteggiarla e sedurla. La giovane, al ritorno del marito, gli raccontò tutto.

Una sera però la portò in barca ed ecco che appena arrivati al largo la fece cadere in mare, la giovane sposa non sapeva nuotare e annegò.

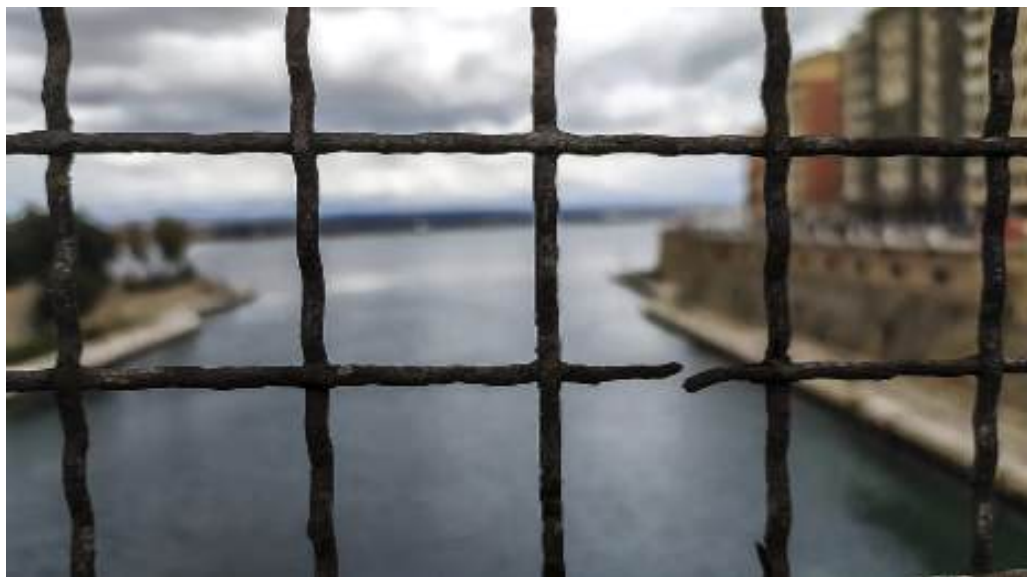
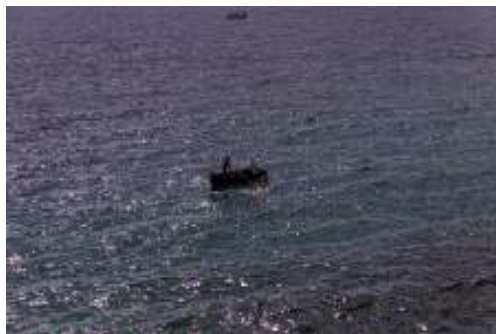
Nel frattempo il pescatore si pentì di ciò che aveva fatto e tutte le notti tornava nel punto dove l'aveva vista annegare e la chiamava piangendo. Le sirene incuriosite gli presero la barca, lo fecero cadere in mare e lo portarono al castello incantato. Schiuma lo riconobbe e chiese alle sirene di non fargli del male. Il giovane, il giorno dopo, ricordò lo strano incontro e decise che niente era più importante dell'amore della sua sposa. Una fata gli riferì che per salvarla doveva cogliere il fiore di corallo bianco nel giardino delle sirene e consegnarlo a lei. Il giorno dopo il pescatore tornò al largo e urlò il nome della sposa, Schiuma lo sentì e corse su, si abbracciarono, e il pescatore le disse di prendere il fiore bianco del giardino delle sirene per darlo alla fata, così si sarebbe liberata dalle sirene e sarebbero stati nuovamente insieme. È ciò che fece, escogitò un piano e s'impadronì del fiore del corallo bianco: La fata fece alzare una grande onda e allontanò le sirene. Al mattino i due giovani si trovarono insieme.

Diana è lì che la guarda e pensa, l'amore trionfa sempre. Un flashback attraversa la sua mente e improvvisamente, come in un film, rivede gli episodi della sua infanzia e dell'adolescenza, la tristezza, la sofferenza, l'impossibilità di esprimersi e di parlare con qualcuno. Ma ciò che le fa più male non sono le emozioni che ha vissuto. Ripensa a sua madre. Tutto è accaduto troppo in fretta, ha avuto poco tempo per gestire e metabolizzare tanta sofferenza. Ecco cosa la tormenta: non aver capito. Le lacrime scorrono come un fiume in piena "Scusa, scusami non ti ho capita." Torna indietro, è l'ora di pranzo, si addentra tra le viuzze dell'isola, molti edifici sono vuoti, fatiscenti: il terremoto degli anni prima li aveva resi inabitabili e ora sono lo spettro del passato. Altri sono stati restaurati e altri sono in fase di restauro. Cerca la casa dei suoi genitori, vivevano entrambi nello stesso stabile, la mamma al primo piano, il babbo al secondo. La trova! È cambiata, è una di quelle restaurate. Nel pomeriggio aveva prenotato la visita del castello, lo poteva visitare anche se sempre della Marina Militare. È in anticipo, si siede a una panchina lì vicino, il mare alla sua sinistra è di un blu meraviglioso, il sole la riscalda, la vedo, è tranquilla e sorridente.

C'è una barca con due uomini, un piccolo punto nell'infinito mare. Incantata la guarda e la segue. Le piccole onde che i remi creano è la vita in movimento, la sua rinascita.

Il mare e la barca sono lei nella placenta della sua mamma. Finalmente ha capito, è tornata a casa, ha fatto pace con il passato. Vedo che è felice. Sono contenta per lei, il suo mare le ha fatto un bel regalo. Non lo teme più, non ha più paura, non la rattrista. Ama il suo mare e l'infinito che vede all'orizzonte. Sì, l'amore trionfa sempre!

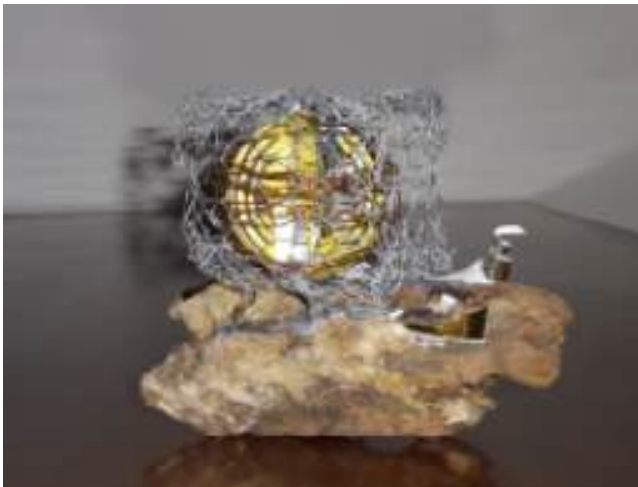
Carmen Cardellicchio



Confini Riflessi

Il confine è la linea che divide, ma segna anche il contatto tra due realtà, tra due identità. Se il confine si riflette, l'altro è il nostro riflesso. “Confini Riflessi” sono sculture realizzate con legni gettati a riva dal mare e parti metalliche raccolte sulla spiaggia tra il mare e la terra ed esprimono la sofferenza, il dolore del viaggio attraverso il confine. I pezzi di specchio riflettono i volti e gli occhi che guardano. Questo incontrarsi e riflettersi gli uni con gli altri, così partecipi al vissuto di sofferenza, annulla l'essenza legata alla divisione e alla barriera del confine.

Cecilia Brogi



Migrarono

L'emigrazione è stata la tragica esperienza di tutti i paesi che hanno conosciuto l'amarezza della guerra. Infatti, le emigrazioni più consistenti si sono avute proprio dopo la prima e seconda guerra mondiale. Dopo aver lavorato tutto l'anno come schiavi, i nostri giovani non avevano mai un soldo in tasca. Portavano i pantaloni sempre rattoppati sul davanti e sulle natiche, così come i gomiti delle giacche e delle camicie. Arrivati ad una certa età cominciavano a vergognarsi di fronte alle ragazze, ma non c'erano soldi per comprare abiti nuovi. Una vita così non dava loro alcuna soddisfazione. Le terre da lavorare erano tante e i prodotti erano pochi: non c'erano canali d'irrigazione, trattori, motozappe, falciatrici, come oggi, ma tutti i lavori venivano eseguiti a mano, solo l'aratro veniva tirato dalle mucche e dagli asini. Quando si trapiantavano i pomodori, i cavoli, le insalatine, si portava l'acqua con i secchi per irrigare le piantine, per giorni e giorni, almeno fino a quando non avevano fatto presa nel terreno con le nuove radici.

Arrivati all'età della ragione (e allora i giovani erano sempre più maturi della loro età) pensarono di emigrare verso terre più ricche, industriali. I più fortunati si fermarono in Italia nelle città industrializzate: Torino, Milano. Altri andarono più lontano: in Belgio, in Francia, nelle miniere di carbone e nelle acciaierie. Molti partirono per l'Argentina, il Canada, Venezuela, Stati Uniti, richiamati, magari, da qualche parente partito molto tempo prima, presso cui potevano trovare la prima ospitalità. Ciò che accadeva al mio paese, si verificava pressappoco anche in altri paesi poveri dell'Abruzzo. Molte famiglie numerose in pochi anni si disfecero per i giovani che andavano a cercare fortuna all'Estero. E chi pensava che quelle partenze sarebbero state permanenti? Che avrebbero cambiato il corso della loro e della vita di chi restava? Dicevano: "non vogliamo seguire a raschiare queste sterili terre, dove il lavoro è tanto e il raccolto è scarso e quel poco che si raccoglie bisogna consegnarlo in gran parte al padrone... vogliamo andar via da questo paese dove non si può mai avere una lira a disposizione, dove si mangiano solo patate, fagioli e pasta ammassata... il paese non offre nulla: "I giovani partirono per lontane terre con l'intento di guadagnare un po' di soldi e tornare, nel tempo, al paese natio per costruire una casetta e avviare qualche piccola attività remunerativa.

Partirono riempiendo una valigia di cartapesta con pochi abiti che avevano e con qualche dolce fatto in casa, rafforzando l'incerta chiusura con uno spago che la teneva ben stretta. Dentro la vecchia valigia trovarono posto anche alcune fotografie dei propri cari e magari della propria amata. Tutti erano forti fino al momento della partenza del treno, poi i saluti, i baci e i nodi alla gola si scioglievano in lacrime, in chi rimaneva a terra con la mano alzata a salutare l'emigrante affacciato al finestrino. "Scriverò presto, scrivetemi presto anche voi", diceva, "tornerò" mentre cercava d'ingoiare il groppo che gli impediva quasi di parlare e tratteneva i lacrimoni che gli inumidivano gli occhi; ma quando il treno partiva e con il fazzoletto sventolante seguivamo l'allontanamento del convoglio, egli dava libero sfogo alla sua tristezza nel pensare ai genitori che lasciava, agli amici, alle montagne... Appena avevano messo da parte i primi soldi per il viaggio, gli emigranti tornavano a far visita alla loro famiglia e raccontavano delle loro esperienze e del loro lavoro nella terra straniera. Quando si avvicinava il giorno della ripartenza, i familiari si adoperavano a fare qualche dolce caratteristico del luogo per far portare loro affinché avessero con sé, per un po', l'impressione di stare ancora con i propri cari. Col passare del tempo, i propositi che si avevano alla partenza cambiarono. La maggior parte degli emigranti ha costruito in terre lontane la propria famiglia. Come le piantine trapiantate, i nostri cari, hanno ramificato lì le loro radici. Sono nati i figli. Pur avendo l'idea, magari di tornare sempre in Italia, ora non si poteva più perché i figli andavano a scuola, avevano lì le loro amicizie. I figli si sono sposati a loro volta con i ragazzi del posto e le radici si sono approfondite maggiormente. I giovani emigranti degli anni Cinquanta ora sono nonni e vivono, pensionati, per i nipotini.

Di tanto in tanto tornano a rivedere la terra che non ha dato loro nulla, finché ce la faranno, poi... stanchi, aspetteranno la gelida navicella che li condurrà verso la dimora eterna, che sarà sempre all'estero. E pensare che partirono per rimanere solo qualche anno...

Elisabetta Antonangeli

I vicini di casa

Cinque anni fa sono arrivati una giovane coppia del Mali, che aveva preso in affitto l'appartamento sul mio stesso pianerottolo. Mi suonarono il campanello e molto educatamente si presentarono. Dopo un paio di mesi li incontrai mentre entravano in casa, cercai di stabilire un dialogo e m'invitarono a entrare. La loro casa era molto ordinata e pulita, con tanti tappeti e arredi un po' africani con colori sgargianti. Dopo le solite chiacchiere, chiesi come mai avevano deciso di abbandonare il loro paese e di conseguenza le rispettive famiglie. Si guardarono tra di loro e cominciarono a raccontare le loro vicissitudini: la povertà nella loro città, il viaggio a piedi e con mezzi di fortuna per arrivare in Libia, con dentro al cuore la speranza di una vita migliore. Raccontarono quello che avevano subito una volta arrivati in Libia, trattati come bestie, lui persino torturato per salvare sua moglie da un possibile stupro che fortunatamente non era avvenuto, fino al momento dell'imbarco su di un gommone per la traversata, abbracciati insieme con la paura di non farcela, di cadere in acqua e morire.

Invece, Hosmann e Layla sono riusciti a sbarcare sani e salvi a Lampedusa e lì, sempre fortunatamente, hanno trovato un'associazione di volontari che si sono presi cura di loro, per poi essere trasferiti in Toscana, a Firenze, prima in una struttura e poi trovando lavoro, lui in un albergo come portiere e lei in una fabbrica a Calenzano. Hanno preso in affitto l'appartamento, hanno avuto due bimbe, si sono inseriti nella società e ora vivono una vita normale, di una famiglia normale. I loro diritti sono stati negati e calpestati in Libia, ma poi sono stati ritrovati qui in Italia. Non tutti hanno questa fortuna, ma se vedo i loro bellissimi occhi neri pieni di speranza nonostante quello che hanno subito, allora forse, in questo mondo si può ancora sperare...

Chiara Cantini

Un vuoto dentro

Abbandono, questa parola racchiude in sé una certa tristezza...

Mi sono sentita abbandonata quando sei anni fa è morta mia zia Laura, che era come una seconda mamma, forse più una migliore amica. Ha sempre saputo tutto di me, riuscivo a raccontarle i miei sentimenti più intimi e in lei ritrovavo una persona che sapeva capirmi senza dire parole eccessive. È sempre stata un punto di riferimento nei momenti della vita più difficili, dopo i miei genitori c'era lei... la chiamavo anche per farmi aiutare con le ricette in cucina, era una grande cuoca. Insomma, quando è morta ho avuto un vuoto nella mia vita, mi sono sentita abbandonata da una persona che pensavo sarebbe rimasta con me anche dopo mia madre, visto che era più giovane di dieci anni, e invece non avrò il suo appoggio e questo mi pesa ancora di più. L'abbandono ti crea insicurezza e ansia, paura di non farcela da sola, devi trovare una forza interiore e andare avanti nella vita.

Chiara Cantini

Mare Nostrum: la zattera di Lampedusa



Opera di *Valerio Tanini*

Chiamami mamma

Sono qui davanti al nostro mare. Un mare grigio d'estate e nero d'inverno. Sempre gelido. Un mare calmo, senza personalità: assomiglia a una grande pozza sporca. La mia città, Nuuk, ma nominata nel 1721 Godthab che in danese significa "buona speranza", è formata da tante piccole case, una accanto all'altra come se si tenessero per mano. I tetti sono appuntiti come matite appuntite e per molto tempo all'anno sono coperte di neve candida. Un'immagine per una bella cartolina.

Io sono diventata vecchia, ma forse non sono mai stata giovane perché sono una donna "costruita" inutile. Mi hanno dovuto costruire inutile perché nel passato del mio paese, la Groenlandia, i giacimenti dei minerali erano ancora dormienti. Solo coltivazioni di patate e pesca non sempre "benevola" e molta miseria. Una miseria pesante e costosa per il governo danese che, come un "buon" genitore, ci doveva proteggere. Nel 1964 avevo dodici anni. Mi piaceva frequentare la scuola ed ero molto brava in educazione fisica e matematica. Mi sarebbe piaciuto continuare a studiare. Mia madre faceva la sarta in casa per arrotondare il sussidio che mio padre riceveva dallo stato protettore. Una mattina, un insegnante della mia scuola ci disse che tutte le ragazze dovevano passare una visita medica di routine. Un pulmino ci attendeva all'uscita della scuola per condurci in un ambulatorio. Io pensai che fosse per un controllo sulla crescita: controllo peso del corpo e altezza, controllo dei denti, del seno e della vista e quant'altro potesse interessare il fisico di una ragazza in evoluzione per diventare donna. Mi fecero togliere le mutande e mi stesero su un lettino. Fu uno strano controllo: "penetrativo" e doloroso. Ebbi anche un'emorragia e da quel momento le mie mestruazioni furono molto dolorose. Ma a tutte le ragazze avevano fatto quel tipo di "visita". Era normale. Molto tempo dopo venni a conoscenza che mi avevano impiantato nell'utero un corpo estraneo: una sorta di spirale contraccettivo. Noi donne non potevamo generare. La spirale aveva causato a molte donne anche diversi problemi fisici come infezioni e sanguinamenti e spesso quel dispositivo veniva assorbito dal corpo stesso e quindi non più "prelevabile". La popolazione non poteva subire aumenti. La Groenlandia era un protettorato della Danimarca e i sussidi economici erano basati sul numero degli abitanti. Il tasso di natalità fu dimezzato in pochi anni. Se parliamo di Olocausto ci viene in mente Hitler e la sua "Germania".

È un pensiero molto parziale. Attualmente numerose donne hanno intrapreso una causa collettiva contro il governo danese per un indennizzo per violazione dei diritti umani.

Anna Cottini

Lettera alla madre

Penso che tutti portiamo nella nostra vita, nei nostri ricordi, nel proprio cuore una data che sia significativa, per me è quella della perdita di una carissima persona che era mia madre. La stimavo molto, potevo parlare con lei tranquillamente, mi dava tutti i consigli possibili e immaginabili. In una sola parola: una mamma ideale. Sapeva fare di tutto, eccellente nei ricami, nel *découpage*, nel fare vestiti da bambini. Talvolta mi sento solo (di tanto in tanto piango) anche se ho alcune persone che possono o cercano di stimolarmi e nello stesso tempo dare una mano, per esempio i miei cugini, mia zia e gli amici.

Cara mamma, mi hai dato più di chiunque altro. Non sarò affiancato da te fisicamente nelle scelte che prenderò, non sarai tu a consolarmi ogni qualvolta ne avrò bisogno. Non ci sarai tu fisicamente, ma ci sarai lo stesso. Sei qui con me, mia cara mamma. Non è facile per il mio carattere essere forte, però m'impegno a esserlo, a splendere, solo e unicamente per te. Cerco di uscire con gli amici per affrontare meglio questa tua grande perdita che ormai addolora ogni mio giorno. Mamma stai tranquilla, sei in ogni momento della mia vita, in ogni cosa, in ogni pensiero. Tu mi hai conosciuto, sai com'è il mio carattere, non sono forte, non mi è facile prendere iniziative, però pian piano cerco di fare del mio meglio. Inoltre, cara mamma, sono arrivato quasi alla conclusione della storia ma ci sarebbe tantissimo da dire, anzi ci sarebbe da scriverti un libro, e non è facile per me farlo ma lo tengo presente. Ti ammiravo molto per la tua bravura in tutto, soprattutto nei tuoi bellissimi ricami. Sono stato fortunato a trovare una madre come te. Grazie, grazie.

Un affetto grande mi hai lasciato, la tua generosità, intelligenza, capacità, onestà, bravura e bontà.

Per concludere, se potessi, cara mamma, quante cose avrei ancora da dirti! Forse potrebbe essere che abbiamo sbagliato entrambi anche se, nonostante ciò, il nostro è stato un ottimo rapporto.

GENERARE BELLEZZA

Forse io avrei dovuto impegnarmi di più a imparare da te, probabilmente nella mia infanzia con la nonna, con te, e anche da grande, ero abituato a farmi aiutare in molte cose e pur dando una mano, avrei dovuto apprendere di più. Forse questo è stato un unico tuo sbaglio.

Alessandro Calosi

Il coraggio

Un giorno vidi una statua che si protendeva verso il mare aperto. Raffigurava una donna con un bambino che le stava vicino. Aveva lo sguardo fiero e coraggioso di chi ha conosciuto la sofferenza, senza però cedere alle sue lusinghe. Mi sono chiesta se fosse una donna qualsiasi oppure rappresentasse lo spirito femminile, che purtroppo spesso viene soffocato.

È difficile generare. Ancor di più, è difficile generare bellezza. Il concetto di bellezza poi è molto vasto. Certo, non ha a che fare con qualcosa di estetico. La bellezza è la fierezza e il coraggio delle donne che, giorno dopo giorno, nonostante le ferite inflitte da mondi ostili, da guerre planetarie e personali, hanno la forza di guardare avanti, verso l'orizzonte di un futuro migliore in cui fermamente credono. Loro sono le eroine della storia, pur non chiamandosi Giovanna d'Arco o Madame Curie. Esse generano bellezza con il loro coraggio e la loro forza vitale. Senza vita, senza fiducia nella vita, non può esserci bellezza.

Chiara Rantini

Venere moderna

La mia essenza emana bellezza, nelle forme e nei gesti. Capace di dare vita terrena e spirituale, la mia energia diffonde armonia e amore incondizionato. Creo incessantemente, anche quando mi muovo nell'oscurità, per ribellarmi a chi mi vuole sottomessa. Sono Lilith, Eva e Madonna: sono donna. Il sacro è la mia dimensione, la terra e l'acqua sono i miei elementi.

L'arte mi assomiglia e pervade il mio pensiero. In ogni uomo il femminile si annida nelle emozioni e si manifesta nel corpo, anche se in percentuale minore. Il femminicidio incarna la volontà maschile di estirparmi dalla psiche, oltre che dall'esistenza reale. Misteriosa e sensuale, io sono temuta da chi fugge dalle profondità dell'essere e delle passioni.

Mi hanno rinchiusa in un unico ruolo, quello di madre, ma, come l'acqua, mi adatto, per poi scavare la roccia della mie prigioni. Ho infranto il soffitto di cristallo, che da secoli mi impediva l'accesso al potere. Le mie azioni possono creare un mondo di pace, che la mia anima vuole. È giunto il tempo di un femminile che sia risorsa e non un limite.

Cinzia Ricci

Luci del mondo

Ho girato per diversi anni i vari reparti del Meyer e ho visto gli occhi sbattuti dal sonno, dalla disperazione, dalla stanchezza di tante madri che vivevano, accanto ai propri figli, il loro martirio. Spesso queste donne sono state lasciate sole in questo cammino, i loro uomini non sono riusciti ad affrontare dolori così traumatici. Ma la donna rimane, con la disperazione lasciata ben nascosta, gli occhi asciutti e il cuore a pezzi, lì accanto al proprio figlio che ha generato, che ha sentito crescere dentro di sé, che ha partorito e dovrà accompagnare fino alla fine della sua breve vita.

La disperazione non fa parte del mondo femminile, almeno gran parte di esso fa della propria volontà, del proprio coraggio, della resilienza la propria bandiera e poter contare sulla propria solidità fa affrontare a gran parte di esse il mondo che, nonostante siano stati fatti diversi passi avanti, è costruito dagli uomini per gli uomini.

Renza Michela

Jyoti

Jyoti è nata da una mamma troppo giovane e con troppi drammi e miseria. Jyoti è stata lasciata in un orfanotrofio e ha imparato l'inglese e a rifarsi ogni mattina il suo letto.

Jyoti ha aspettato sette anni che mio nipote e sua moglie la venissero a prendere.

Jyoti ha imparato subito l'italiano senza le inflessioni dialettali veneto-friulane di mio nipote e ha continuato a rifarsi il letto ogni mattina.

Jyoti per molto tempo si è alzata di notte per controllare se nella camera accanto c'erano sempre i suoi nuovi genitori e che non fosse abbandonata di nuovo.

Anna Cottini

La cura

Clacson, stridio di freni, motori rombanti, una sirena suona e l'ambulanza si fa largo tra moto in corsa, camion, auto in doppia, tripla fila. Si fermano, ripartono, scorrono come un fiume in piena. L'aria è irrespirabile.

Oggi ho deciso di andare a piedi e rimpiango persino la mia auto con la musica sempre accesa, il profumo del mughetto del deodorante automatico, l'aria fresca e filtrata del condizionatore. Finalmente riprendo a muovermi nell'inferno di questa strada al confine nord della città, e non a caso qui si trovano i quartieri più degradati, ignorati da tutti e dalle istituzioni nonostante i bei discorsi che non incantano più neanche i bambini. Shangay e Corea, due quartieri nati in anni lontani e costruiti ai margini della città nel luogo giusto per chi invisibile deve restare. Sono separati dalla grande arteria in cui mi trovo, che pure pulsa malessere. I loro stessi nomi parlano: indicano luoghi lontani, lontani dalla città dove nel dopoguerra furono costruite le abitazioni per chi non poteva avere una casa e viveva per strada o nelle baracche.

Riprendo a camminare veloce per uscire dal caos, ma all'improvviso... devo rallentare. Mi fermo, questa volta per scelta, incuriosita da una figura tutta colorata e non più giovane che viene verso di me. Insieme a lei due bambini. Ma è una nonna! Mi incrocia e la guardo di sbieco, fissarla da vicino m'imbarazza, preferisco osservarla di spalle. Il colore dell'incarnato e dell'abbigliamento tradizionale, la treccia nero corvino raccolta sulla nuca, la corporatura e le ampie spalle sproporzionate rispetto al resto del corpo, sono tratti inconfondibili di chi vive sulle alte montagne della Cordigliera. E poi il marsupio bianco, un semplice telo di cotone incrociato sulla schiena per sostenere un piccolo che sta poppando il dito, seminascosto da un cappello

troppo ampio per lui. La segue una bambinetta che cammina da sola, dondolando un po' spaesata. Li fisso a lungo, e mi pare di respirare un'altra aria, un messaggio di purezza rispetto al grigiore intorno. Mi sento una ladra di bellezza e libertà, ne ho bisogno, e il paradosso è che mi arriva da una donna sicuramente a disagio più di me, sradicata dalla sua cultura, dalla terra e dalla sua gente, "straniera" a questo vivere complicato e disumano. Eppure, per i figli e i nipoti si è disposti a tutto, e lei è partita da tanto lontano per prendersi cura dei bambini mentre i genitori lavorano, non certo per stare meglio. Un lungo e faticoso viaggio per ritrovarsi in una società ingenerosa, povera di servizi, di vicinanza e solidarietà umana. Una scelta d'amore, la sua, che l'accomuna a molte altre nonne, a conferma che nella condivisione le distanze si annullano. Rivedo mia madre che in tempi lontani, quando lavoravo e mio figlio era piccolo, viaggiava spesso per venire a Firenze. Penso alle tante donne che da sempre si prendono cura di bambini, ammalati, figli, anziani, e di tanto altro.

Ci hanno fatto credere all'esercizio della "Cura" come una naturale peculiarità femminile, e può persino causare sensi di colpa; in realtà la cultura patriarcale ha relegato la donna a questo compito e ai lavori di casa come suo dovere. Il lavoro dell'uomo da sempre si svolge fuori dalle mura domestiche e ancora oggi è più riconosciuto e retribuito. Parità di genere, beni comuni declinati in mille forme, progetti... molte le idee e le proposte, ma le azioni concrete sono occasionali, frammentarie e poco significative. Tutto sembra rimanere immutato. Da una superficiale curiosità, questo incontro inaspettato mi sta risvegliando i pensieri, e la consapevolezza. Mi porta lontano, nel passato e nel futuro, e la rabbia inizia a salire. Allora ripenso alla bellezza della "cura" in una visione fantasiosa di un tempo a venire, in cui l'esperienza del passato e la forza del mondo femminile uscirà finalmente dall'ombra e animerà questo insostenibile niente umano. Piena di emozioni e idee continuo a camminare, sempre più convinta che le mie fantasie potrebbero anche non essere utopie. Mi chiedo anche se riuscirò a tenere vivi come adesso i pensieri e il sentimento di appartenenza a una realtà molto più ampia del vivere quotidiano. E così sognando, eccomi arrivata a destinazione. Per qualche attimo non so più nemmeno che cosa sono venuta a fare in questi uffici che puzzano di scartoffie e burocrazia, ma prendo il numero e aspetto in coda, con pazienza.

Le donne sono abituate ad attendere, e sento che il tempo giusto arriverà.

Patrizia Russo

La bellezza delle donne

Per me, la bellezza delle donne deriva dalla loro energia vitale, la grande forza interiore, che fa di loro delle eterne combattenti. Le chiamano il sesso debole, ma è un limite riferito alla forza fisica. Un metro di valutazione attribuito dai maschi, che pensano di essere superiori grazie appunto alla loro maggiore prestanza muscolare. Superiorità alla quale sono pronti ad abdicare quando con 37 di febbre, si dichiarano moribondi. Mentre una donna si ferma solo se è moribonda per davvero. Ci sono intere comunità del mondo che schiacciano le donne negando loro il diritto allo studio, al lavoro, allo sport, costringendole al ruolo di fattrici obbedienti. E come potrebbero superare tutto questo, le donne, se non fossero dotate di una energia vitale che le spinge a sopravvivere a questi condizionamenti.

In Occidente, le donne hanno conquistato un buon livello di diritti, ma spesso questi diritti restano sulla carta. “Avoglia” a fare il Ministero delle pari opportunità: se una donna ha da gestire una famiglia con figli e in più ha un lavoro esterno alla famiglia, sarà sempre costretta a fare i salti mortali per conciliare il tutto, mentre spesso il marito si aspetterà di essere ringraziato se sparecchia e, nel tempo libero, troverà il modo di coltivare qualche hobby.

Anche se per questo, bisogna dire che molta responsabilità ce l'hanno proprio le donne, che nei confronti dei figli maschi mettono in atto un servilismo camuffato da amore, che darà l'illusione al pargolo, una volta cresciuto, che la moglie o compagna non sia altro che una mamma più giovane. In tempi recenti si sta pure affermando una linea di pensiero che in nome dei diritti sacrosanti, quale il diritto a vivere la propria sessualità, qualunque sia, in maniera libera e riconosciuta, è passata ad una autentica invasione di campo femminile. E così ecco spuntare atleti maschi, che si dichiarano donne e vanno a vincere facile in competizioni con donne vere.

E francamente non si capisce come il fatto di sentirsi nell'animo donna, possa annullare la maggiore prestantza fisica di un corpo maschile.

Eppure, se guardiamo come si comportano gli animali vediamo che la natura ha un occhio di riguardo per il sesso femminile. Il pavone fa sfoggio della sua bellezza per conquistare la pavona, che è di dimensioni e piumaggio molto più modesti. L'ape regina, nel suo volo nuziale, viene raggiunta solo dai maschi più forti e resistenti, che poi, una volta esaurito il loro compito, poveretti, moriranno. Il cervo usa le sue magnifiche corna per combattere con altri maschi per aggiudicarsi il diritto a riprodursi con le femmine del suo branco. E comunque la femmina è sacra perché a lei la natura ha affidato il compito di generare nuove vite.

L'essere umano ha messo da parte questi principi, e attua da sempre una forma di compressione/repressione nei confronti delle donne con modalità più o meno manifeste, alle quali le donne hanno imparato a reagire nel modo che le condizioni storiche e sociali, di volta in volta, hanno loro permesso. A supporto delle convinzioni maschili ci sono pure le religioni, di sospetta ispirazione maschile. Per la religione cattolica Dio creò Eva per fare compagnia ad Adamo che si sentiva solo e che, per avere una compagna, ci rimise pure una costola. E che fece l'ingrata? Lo convinse a mangiare la mela proibita, facendogli perdere il posto in Paradiso. Fatto che convinse il povero Adamo che la donna è una creatura pericolosa da tenere a bada.

Io non ci credo che le cose siano andate così, ma fosse vero alla fine se ne potrebbe dedurre che Dio diede all'uomo la supremazia fisica, ma attribuì alla donna una energia che la rende capace di affrontare qualsiasi ostacolo e questa è la grande bellezza delle donne.

Luisa Palazzeschi

Emancipazione

La donna, per sua natura, è generatrice di vita. Possiede profondità di pensiero, intuizione e sensibilità d'animo. A differenza dell'uomo, la donna ha più motivi di sofferenza e disagio; l'umanità va avanti grazie a lei. Comprende che la vera forza proviene dalla propria interiorità, ha capacità riflessive e sa affrontare difficoltà problematiche davanti alle quali spesso l'uomo si ritira impaurito.

La donna attuale si sta emancipando, ma spesso commette l'errore che "emancipazione" voglia dire uguaglianza in tutto e per tutto con l'uomo, ritenendolo, in questo modo, superiore a lei. La vera emancipazione invece, consiste nel divenire se stessa, di accorgersi quanti doni e capacità sono in lei presenti e svilupparli al meglio. La donna, nei conflitti usa la diplomazia per risolvere i problemi, non ha bisogno di scatenare le guerre per dimostrare la sua forza. Se torniamo ai libri di storia, ci accorgiamo che nei secoli tutte le guerre sono state scatenate dall'uomo, per la sua avidità di ricchezza e di grandezza. La donna non prenderebbe mai l'iniziativa di risolvere i problemi con la violenza. Basta guardarci intorno, nell'ambito familiare: l'uomo non sa accettare la sconfitta di essere lasciato dalla propria donna. Il possesso viene scambiato per amore. Si lascia sopraffare dall'orgoglio, dall'ira, dalla collera, dall'odio, sopprimendo la donna che lo rifiuta, rivelando così tutta la sua debolezza interiore. Preferisce sapere la sua donna morta piuttosto che lei possa appartenere a se stessa o ad altri.

La donna non ricorre all'uccisione materiale, anche se in cuor suo potrebbe avere lo stesso istinto, domato, di preferire il suo uomo morto e non che lui appartenga ad altre donne, ma non passa all'azione di sopprimerlo.

Attraverso la storia possiamo conoscere quanto la donna abbia contribuito alla bellezza del mondo con la sua delicata arte, con la sua poesia, poco valutata attraverso i secoli. Invece sono sempre state valutate le gesta eroiche dell'uomo, della sua arte, delle sue imprese.

Sin dall'antichità le donne hanno dovuto affrontare tanti ostacoli e attuare le strategie per far riconoscere il loro lavoro, contribuendo in maniera significativa allo sviluppo della scienza e dell'arte.

Durante il Medioevo, escluse dalle università e da ogni forma d'istruzione pubblica, trovarono rifugio nei monasteri, all'interno dei quali alcune di loro – come la badessa Ildegarda di Bingen – poterono svolgere i loro studi, anche di carattere scientifico e naturalistico; molte altre donne comuni, nelle loro case, continuarono a praticare la medicina e l'erboristeria.

Elisabetta Antonangeli

Madri

Ho 25 anni e sono etiope. Ali è nato sul barcone dei profughi in viaggio verso l'Italia. Il barcone era in balia delle onde, eravamo stremati, ma ci ha salvati una nave di "Medici senza frontiere". Ali è nato da stupri e violenze in Libia, ma lo amo come le altre tre mie figlie. Ogni figlio è un dono del cielo!

Sono madre di una figlia non proprio voluta. A ventitré anni non mi sentivo pronta per la maternità, dovevo ancora capire il mondo... paure e insicurezze. Mi sono arresa a un compagno pressante e violento. Aveva sposato la mia fragilità.

Madri violate Madri perfette Madri bambine Madri in carriera Madri di dolore Madri di speranza Madri di vita e di coraggio

Ho quarantacinque anni e sono cardiologa, dopo quindici anni di matrimonio e molte cure mi ero rassegnata a non avere figli. Ma l'altra estate in vacanza a Rodi non poteva mancare la visita al monastero di Tsampika, il monastero della Madonna che riluce. A maggio è nata Cleofe.

Adesso non desidero figli, amo la mia professione e vorrei crescere ancora. Affermarsi nel lavoro è difficile per una donna e devo impegnarmi molto più dei miei colleghi... Amo i viaggi, la libertà, le relazioni non troppo vincolanti. Sento che la mia vita è piena così.

I miei figli sono nati da un amore puro e profondo, da una magica alchimia. La forza di questo amore mi ha permesso di vivere intensamente la gravidanza e il parto. Un'esperienza totalizzante, fisica e spirituale.

Madri di libertà Madri per sbaglio Madri omicide Madri di ghiaccio Madri scomparse Madri delle madri

Non posso permettermi di essere madre, devo lavorare tutto il giorno. Una delle tante lavoratrici povere. Adesso sono incinta e con immenso dolore ho deciso di abortire. L'aborto è un diritto delle donne, un diritto di libera scelta e non permetterò a nessuno di convincermi del contrario. Né di colpevolizzarmi.

GENERARE BELLEZZA

Sono architetta e vivo con la mia compagna, molto più giovane di me. Abbiamo deciso di diventare madri con l'inseminazione artificiale. Siamo andate più volte in Svezia e abbiamo scelto le caratteristiche dei figli che volevamo e che lei avrebbe partorito. A distanza di due anni sono nati due maschi biondissimo con gli occhi azzurri, proprio come noi due.

Sono Michela, la mia è una famiglia “queer”, sono madre di figli dell'anima che non ho generato. Sì, la maternità può essere altro da una gravidanza o dalla possibilità di procreare. Vi si può rinunciare a favore di figli “altri”.

Io credo in un futuro basato su legami forti di solidarietà e condivisione. Credo nella semplice vicinanza che diventa familiarità. Secondo un proverbio africano, serve un villaggio per crescere un bambino, nella nostra società i figli servirebbero invece per crescere il villaggio.

***Madri per scelta e madri ad ogni costo Madri stanche Madri di tutti Madri
invecchiate Madri tradite Madri d'amore. E di saggezza.
Terra madre. Madri***

Patrizia Russo

Infinito



Opera di Cecilia Brogi



“Donna, Vita, Lib”
Opera di Valerio Tanini

La corrida

Leggo con piacere che la Colombia ha abolito la corrida.

Ne sono felice e spero che questa decisione venga adottata da tutto il mondo. Eppure, la prima e unica volta che ho visto una corrida, l'ho trovata un bello spettacolo.

Mi ci sono voluti molti anni per maturare la consapevolezza che era una cosa orribile. Non c'è proprio nulla di eroico nel torturare un animale, infliggendogli dolore con lance infilate nella carne.

La povera bestia, che fino ad allora è stata allevata nella falsa illusione che chi si occupava di lui gli voleva bene, si trova spinta in un recinto chiuso che non gli dà nessuna possibilità di fuga, con la folla che urla ogni volta che viene trafitto. Lui vorrebbe fuggire ma non può, e allora deve difendersi da un aguzzino che gli sventola un drappo rosso, che nasconde la spada con cui verrà ucciso.

Qualche volta il povero animale riesce a incornare il torero, dando l'impressione di essere una bestia feroce. Ma la sua è solo legittima difesa e purtroppo, siccome l'uomo non è un animale che combatte lealmente, non gli verrà riconosciuto che aveva vinto la competizione e, salvo eccezioni, verrà ucciso lo stesso.

Addirittura, se il torero muore, secondo l'antica tradizione vigente in Spagna, non solo viene ucciso il toro responsabile della morte, ma anche la madre e in generale la famiglia dell'animale.

Perché la regola di base è che il toro non può vincere.

Per questi motivi auspico che la corrida venga abolita ovunque, ma nel frattempo, parteggio per il toro.

Luisa Palazzeschi

Gatto

Sono piccolo e grazioso
sono un felino assai affettuoso
uccelli e topi amo cacciare,
lo faccio solo per giocare.
Ho una lunga coda e dei affetti,
salgo sui mobili, alberi e tetti.
Faccio le fusa alla gente.
E mi piace dormire beatamente.
L'acqua non mi piace affatto,
indovina...io sono un gatto!

Alessandro Calosi

I diritti di chi non parla la nostra lingua

Nei lontani anni '50 passavo l'estate da una mia zia in campagna. Una campagna piatta e assolata del Friuli. Mia zia aveva galline e due gatti. Vicino c'era un piccolo allevamento di maiali, e quando il vento era a nostro favore l'odore acre e sgradevole giungeva alle nostre narici. Di tanto in tanto udivo dei fitti e forti lamenti che poi si affievolivano e rallentavano fino a scomparire. Chiesi a mia zia cosa fossero e lei mi rispose che quando ammazzavano un maiale lo tenevano appeso per le zampe posteriori e gli infliggevano con un forcone delle ferite, per farlo sanguinare fino alla morte. Il sangue che raccoglievano era prezioso. Una volta era così e andava bene così.

Mia zia ogni tanto uccideva una gallina per fare il brodo e un ottimo bollito. La ammazzava tagliandole con una forbice la gola. Una volta era così e andava bene così.

Mia zia una volta prese una gattina che sfornava in continuazione micetti (non andavano di moda i veterinari che sterilizzavano i gatti di casa). Ad ogni cucciolata chiamava un omone (io ero piccola e vedevo quell'uomo enorme) che faceva di mestiere il giardiniere. Ricordo che si chiamava Toni Telan. L'omone metteva in un sacco i gattini e andava a buttarli in un fiumicello vicino, il Sentiron, per farli affogare. Una volta era così e andava bene così.

La gatta però continuava a sfornare gattini, quindi mia zia chiamò Toni Telan per prendersi proprio lei, la gatta, e chiudere il problema. Toni Telan arrivò con il suo solito sacco di juta e si prese la micia per gettarla nel Sentiron. Ma passarono diversi giorni e la micia tornò magra e affamata. Una volta era così e andava bene così. Quando vennero a prendermi i miei genitori, mia zia consegnò a loro la gatta, perché i miei avevano una conoscente che abitava in campagna e poteva prendersene cura volentieri. La gatta fu poi uccisa dal fucile di un vicino cacciatore perché aveva dato noia agli uccellini dentro ad una gabbietta che sarebbero serviti come richiamo nel bosco per altri uccelli. Questa stessa signora era solita ammazzare i gattini appena nati scaraventandoli con forza in un angolo di un muro. Nessuno gradiva l'invasione dei gatti. Una volta era così e andava bene così. Mia zia una volta mi raccontò che una sua zia, moglie di un fattore, allevava oche e fissava loro le zampe con dei chiodi in terra per non farle scappare, per poi rimpinzarle a forza con dei panetti di polenta per far ingrossare il loro fegato, merce preziosa. Una volta era così e andava bene così.

Passano decenni e arriviamo agli anni '90. Un nostro conoscente ci invitò a partecipare ad una giornata di festa particolare da suoi parenti contadini in Umbria: avevano ammazzato il maiale! Il pranzo previsto era basato tutto sulla carne di maiale, iniziando dall'antipasto. Ricordo una carne ottima e gustosissima, tutta un'altra cosa da quella che si acquista nella grande distribuzione alimentare. Arrivati al dolce ci fu servito una specie di castagnaccio con uvette. Al primo morso quasi vomitai. Mi dissero che non era castagnaccio ma il sanguinaccio del maiale cotto, zuccherato a dovere e con le uvette nella grappa. Ci portarono poi a vedere la stanza dove avevano ammazzato il maiale. Al centro c'era un enorme tavolone con due gambe più corte delle altre e un grosso buco da una parte. La stanza odorava di calcina fresca e le pareti erano bianchissime. Bianchissime perché, mi dissero, il maiale si agitava talmente tanto quando lo ammazzavano con tutti i buchi inflitti nella cotenna che colorava di sangue tutto l'ambiente.

Una volta era così e andava bene così.

Una volta... appunto... una volta?

Gli animali urlano, invocano, ci pregano, ma non parlano la nostra lingua e quindi noi non li comprendiamo...

Anna Cottini

Amico a quattro zampe

Te ne vai amico caro,
senza parole
hai riempito la mia vita.
Distanza biologica apparente,
sentire comune.
Ho imparato da te
l'affetto che parla con gli occhi,
suoni diversi che si comprendono:
le infinite gamme d'amore
non conoscono confini.
Tutto mi hai dato
non chiedendo niente.
L'amore incondizionato
insegnato da te,
per alcuni
solo un oggetto animato.
Piccola anima,
con me risuonerai
per sempre.

Cinzia Ricci

Le ragioni del cuore

La mia casa è popolata da ragni. Mi piacciono i ragni, e soprattutto m'incuriosisce la forma del corpo, la perfezione delle loro creazioni, il modo in cui disegnano geometrie, tracciano raggi, perimetri e spirali, o tendono i loro fili come corde di un violino per creare le giuste vibrazioni. In tutto questo sono indubbiamente più capaci di me, più simili invece per il loro essere solitari.

Per molto tempo ho ospitato ragni all'angolo delle pareti del soggiorno, in alto, quasi invisibili. Altri fuori, sotto la veranda, costruiscono una particolare ragnatela "a velo", che rievoca il misterioso fascino delle favole e luoghi visitati, o sognati.

L'accoglienza di certi coinquilini mi ha sempre ripagato: la cavalletta, sopra una sveglia per un intero inverno, quando ha spiccato di sorpresa il volo all'aria aperta, mi ha comunicato l'imminente arrivo della primavera che ancora sembrava lontana e Pinga, la gatta nera della vicina che va a casa sua sempre allo stesso orario solo per mangiare, e poi torna da me, instancabile cacciatrice. Un'infinità e varietà di tanti altri esseri condividono i nostri ambienti, visibili o nascosti nei loro rifugi, dove organizzano la loro società e la loro vita. Altri, depredati del loro habitat, arrivano nei centri abitati per cibarsi dei nostri rifiuti, costretti in luoghi deteriorati, dove pure noi viviamo a disagio. Eppure abbiamo appreso dalla natura la perfezione delle forme, i suoni, i colori, i profumi... ma il senso di onnipotenza umana dimentica il valore della vita e domina ovunque con violenza, come non ci fosse una fine. Sono fortunata ad abitare nel verde, vicino ad un bosco dove spesso vado a camminare; di tanto in tanto mi soffermo, guardo intorno, respiro l'aria umida e fresca, ascolto. Ho scoperto la presenza di alcuni alberi ammalati che sono riusciti naturalmente a rigenerarsi e a riparare le loro ferite, altri che sembrano abbracciarsi e sostenersi a vicenda. Qui la vegetazione si espande liberamente e si trovano anche le felci, che hanno mantenuto la loro forma da epoche preistoriche.

Per le vie della città, invece, mi sorprendo ogni volta per le piccole piante spontanee che sono riuscite a trovare il loro spazio vitale sul ciglio delle strade piene di traffico, sui marciapiedi, tra le fessure dei muri sfidando l'asfalto, la terra arida e l'inquinamento, il calpestio della gente. Allora immagino i loro piccoli semi che con leggerezza e senza resistenza alcuna si affidano alle forze della natura lasciandosi trasportare dai venti, dalle acque e dagli animali.

Ognuno fa la sua parte in una relazione collaborativa di reciprocità. Certe volte penso che dopo la morte non ci sarò più, ma tutta la bellezza che ora riesco a vedere continuerà a esistere, e chissà per quanto! Credo che se scomparisse l'intera specie umana, molte specie animali e vegetali che esistevano anche prima dell'uomo, in un tempo senza tempo, continueranno a rigenerarsi.

“Il cuore conosce ragioni che la ragione non conosce” scriveva Franco di Mare, e il cuore della terra ci mostra una potenza e una saggezza innata, indubbiamente superiore a ogni altre presunta intelligenza umana.

Patrizia Russo

Anima-li

Una leggenda dei nativi americani parla di un ponte che porta al Paradiso. All'inizio del ponte, ogni defunto troverà ad attenderlo gli animali che ha incontrato durante la sua vita: saranno loro a decidere, in base al trattamento ricevuto dal soggetto, se potrà attraversarlo o no.

Personalmente mi piacerebbe che fosse così, perché chi agisce con crudeltà verso un essere indifeso o uccide un animale per il piacere di farlo, probabilmente, in assenza di pena e creata l'occasione, farebbe lo stesso anche verso un umano. Del resto come spiegare le efferatezze che ogni guerra porta con sé, facendo emergere i peggiori istinti in persone fino a quel momento “normali”? Gli animali dimostrano empatia e nessun razzismo: se sazio, un predatore può aiutare anche quella che sarebbe la sua preda. L'animale uccide solo per fame o difesa di se stesso, della prole o del territorio in cui vive, non per divertimento. Le uniche belve sterminatrici siamo noi, cosiddetti esseri superiori e intelligenti che, infatti, in un tempo effimero rispetto ai cicli vitali terrestri abbiamo sterminato l'81% delle specie viventi. Nella mia famiglia mio padre, mio fratello e mia madre erano cacciatori e pescatori. Io, invece, a nove anni, ho voluto iscrivermi all'ENPA (Ente Nazionale Protezione Animali) e ho preteso un'enorme voliera da collocare nell'attico di proprietà, in cui accudire gli uccellini feriti ancora in vita. Ogni volta che i miei familiari tornavano dalla caccia, io mi chiudevo in camera e cominciavo a piangere.

Mio fratello dice scherzando che spara agli uccelli per non sparare alle persone... Freud avrebbe qualcosa da dire al riguardo. Mio padre e mia madre avevano conosciuto la guerra ed entrambi avevano imparato a usare il fucile in quanto giovanissimi partigiani. Un vissuto assai diverso rispetto a mio fratello e un altro background culturale.

L'esperimento sui topolini di Russel Church della Brown University, nel 1959, è crudele, ma illuminante sulle capacità degli animali di scegliere di non dare una morte atroce a un proprio simile, anche se ciò provocherà la loro per fame. Già Leonardo da Vinci, vegetariano per scelta, sosteneva che l'umanità si sarebbe evoluta e avrebbe ottenuto la pace mondiale soltanto quando avrebbe riconosciuto gli animali come esseri senzienti, da non sfruttare e non uccidere. Io non demonizzo gli Inuit dell'Artico, che, a parte erbe e bacche, sono esclusivamente carnivori, non potendo attingere ad altre forme di cibo. Nemmeno chi, nel passato e nel presente, ha allevato gli animali per trarne cibo per la propria sussistenza, consentendo comunque a essi una vita abbastanza naturale e una morte veloce.

Il problema degli allevamenti intensivi è che considerano gli animali alla stregua di oggetti, infliggendo loro torture inenarrabili fintanto sono in vita. Per il mero profitto inducono nella massa il bisogno di un consumo di carne eccessivo e dannoso per la salute stessa, soprattutto per l'uso indiscriminato di antibiotici e ormoni della crescita. Oggi si conoscono gli orrori degli allevamenti, l'impatto devastante che hanno sull'ambiente e pure le alternative possibili. Gli studi sulla carne coltivata, che non è sintetica come vogliono far credere, per fortuna vanno avanti e daranno un'opzione a chi non riesce, non vuole o non può essere vegano o vegetariano.

Le nuove generazioni sono più sensibili a queste tematiche e molti giovani scelgono un'alimentazione veggy. Ormai siamo arrivati all'aut aut: o si crea un mondo sostenibile o questo meraviglioso pianeta in cui viviamo sarà distrutto. Nel frattempo, qualche miliardario si sarà costruito una casa sulla Luna o su Marte, con buona pace dei comuni mortali.

Cinzia Ricci

Controtempo

Stormire di foglie in giostre di colori
sui colli battuti dal vento autunnale
come grani di rosario appesi ai rami
dondolando
scandiscono il tempo
battiti di verdi parole
che accarezzano l'anima
respiri di spiriti
in presenze sciamane
NATURA che narra
il quotidiano oltremondano

Chiara Rantini

Cronache da un condominio

Nel mio condominio al mare, la maggioranza dei condomini ha votato l'abbattimento di sette pini. Sono pini sani, belli, che fanno l'ombra e profumano l'aria, ma sembra che la gente ormai sopporti i pini solo in pineta. Intorno a casa non ce li vogliono perché vanno potati e producono montagne di aghi di pino da spazzare. L'amministratore ha già procurato l'alibi, presentando una relazione di un agronomo pagato apposta per dichiarare che i pini sono a pericolo caduta. Il fatto che siano lì da oltre quarant'anni e abbiano retto a tutte le intemperie è assolutamente influente.

L'agronomo non ha fatto nessuna prova tecnica, ma solo una valutazione VISIVA. Insomma, li ha guardati ed ha dedotto che stavano per crollare.

Io mi batto perché almeno il pino che d'estate mi fa ombra nei pomeriggi estivi, sia salvato. Ma non c'è niente da fare. Come mi permetto io di confutare la valutazione dell'agronomo? Come posso io insistere per mettere a repentaglio l'incolumità dei condomini?

Non mi resta che sperare che il Comune non dia il permesso per l'abbattimento.

Immediatamente dopo Pasqua, appena celebrata la Resurrezione di Gesù, una squadra di giardinieri parte per l'esecuzione dei pini. Fanno in tempo ad eliminare un pino e la chioma del pino che io ho tentato di salvare. Quando stanno per tagliare il tronco, arrivano i vigili, e constatato che non è stata fatta la regolare pratica in Comune per l'autorizzazione all'abbattimento, bloccano i lavori. L'amministratore ne dà notizia, parlando di una spiata (non sono stata io come tutti pensano, ma apprezzo lo sconosciuto che l'ha fatta), e come tutti gli assassini smascherati, non si pente del delitto, ma si dispera per essere stato scoperto. Ora, davanti a casa mia, c'è un totem, triste monumento all'idiozia di quelli che fra l'ombra di un pino e il condizionatore, scelgono il secondo. E poi raccontano che vanno al mare per respirare aria pulita.

Aveva ragione Einstein, che affermava che due cose sono infinite: l'Universo e la stupidità umana. E solo sulla prima, aveva dei dubbi.

Luisa Palazzeschi



Ozio

Amo dormire sull'erba,
in giardino all'ombra del mio gelsomino.
Ci sono rose, violette, gerani rossi, papaveri e tulipani.
Sono felice in mezzo ai miei fiori e vedo il mondo di mille colori.

Alessandro Calosi

In gabbia



Wilson, a social cat



Opere di Valerio Tanini

La scelta

L'ultimo giorno di maggio 1956 era la festa del Corpus Domini. Quel giorno si svolgeva la fiera del paese vicino. Avrei voluto andarci con mia madre perché avevo bisogno di un paio di scarpe o di pantofole. Avevo guadagnato pochi soldi aiutando la vicina di casa nei lavori dei campi.

Proprio quella mattina però, mio fratello Renato decise di andare a irrorare la vigna con il solfato di rame, obbligandomi a seguirlo per mettergli la soluzione nella pompa portata sulle spalle, man mano che la spargeva. Così in fiera andarono la mamma e Stefano. Pregai Renato di fare in fretta il lavoro, così avrei avuto la possibilità di andarci prima che ritirassero le bancarelle. Avrei percorso i cinque chilometri di strada di corsa. Tutto sarebbe stato possibile se avesse avuto la volontà di favorirmi.

Renato, invece, per dispetto (almeno a me così sembrò) lavorava con lentezza, proprio per non permettermi di andare. Erano quasi le tredici quando tornammo a casa. In fretta mi lavai i piedi. In quel momento tornò mia madre. Le chiesi di nuovo di fare una corsa alla fiera; ero rimasta completamente scalza. Mamma acconsentì, ma Renato si rivolse contro di lei dicendole che mi permetteva troppe libertà mandandomi alla fiera da sola. Mamma veniva a trovarsi tra l'incudine e il martello. Riconosceva il mio bisogno, "ma non poteva dar torto al figlio maschio".

I figli maschi cresciuti, dovevano aver ragione perché erano la forza lavoro e mia madre "non poteva rompere" con loro; questi si sentivano autorizzati, in quanto maggiori di età, a comandarmi!

Reclamai che non era giusto un comportamento del genere, ma alle "femmine" non era permesso replicare, dovevano tacere, e io non riuscivo a spiegarmi il perché, visto che maschi e femmine nascono tutti allo stesso modo. Incominciarono a volare ingiurie e ceffoni da parte di mia madre, e più le rispondevo per far capire le mie ragioni, più venivo pestata. Infine, per ulteriore punizione, fui mandata in campagna a piantare le piantine di cavoli comprate alla fiera. Dovetti ubbidire e, piangendo mi avviai verso i campi. Rimase vedova all'età di trentacinque anni, non doveva essere stato facile per lei barcamenarsi e crescere sei figli senza avere assolutamente nulla. Era difficile per lei essere giusta nella divisione delle mansioni per ciascuno di noi, perché a volte si sentiva ripetere: "perché comandi sempre me?"

Perché non fai fare questo lavoro all'altro?" tante volte era veramente esasperata con noi figli!

Il cuore mi sanguinava pensando alla mia posizione in quella casa: dovevo sempre ubbidire a mia madre (giustamente), ma anche ai miei fratelli, pure quando avevano torto evidente. Il mio disadattamento e la mia rabbia crescevano e maledicevo di essere nata, maledicevo il destino perché non aveva fatto morire mio padre prima di concepirmi; maledicevo di avere fratelli che si arrogavano il diritto di farmi da "padre-padrone". La loro posizione nei miei riguardi era solo d'invidia e gelosia, dominio e repressione: io ero la più giovane e non avevo alcun diritto di discutere, nemmeno su ciò che ritenevo ingiusto. Dovevo ubbidire e ubbidire! Invidiavo alcune mie amiche che non avevano fratelli e quelle i cui fratelli volevano loro bene e le proteggevano amorevolmente. Non sapevo come uscire da questa servile condizione. Quanto dovevo ancora aspettare perché cambiasse qualcosa? O ero io che dovevo cambiare? Con il cuore gonfio di tali pensieri, di tanto dolore, arrivai in riva al fiume che, in parte era già secco e in alcune aree era profondo. Guardando l'acqua, mi dissi: "Forse è la soluzione migliore, forse è l'unico modo per porre fine a questa mia sventurata vita; non ce la faccio a vivere, mi è troppo pesante, non è giusto!"

Piantai le piantine e bagnai la terra con l'acqua presa sul fiume con un secchio, come mi era stato comandato.

Elisabetta Antonangeli

Lampedusa 1982

Oggigiorno si parla di Lampedusa quasi esclusivamente perché è diventata il punto di approdo delle barche di migranti dall'Africa.

Quando l'ho conosciuta io era un paradiso raggiungibile o con l'aereo, che atterrava su una piccola pista, o con una navigazione di nove ore, partendo da Porto Empedocle. Noi ci andammo con la nave.

Era il luglio del 1982.

Sull'isola la vegetazione era scarsa e il sole cocente, ma il mare era di una limpidezza unica e abbondava di vita marina. Era meraviglioso. Mi colpirono da subito le famiglie con tanti bambini e la gentilezza delle persone.

D'altronde è nella natura dei siciliani di essere accoglienti con l'ospite. Una mattina io e la mia amica, con le nostre figlie piccole, raggiungemmo in auto, dall'unica strada che almeno all'epoca, attraversava l'isola, una caletta molto bellina che aveva pure un bel nome: Cala fico. Il resto del gruppo era in mare per fare immersione.

La spiaggetta era sotto il livello della strada e faceva una piccola insenatura. Sembrava di essere in una nicchia di protezione. C'erano già due donne che sembravano abitanti del luogo e, dopo un po' si aggiunse una coppia, che suscitò la nostra curiosità per l'evidente differenza di età. Lui era un bell'uomo, di corporatura robusta, sulla sessantina. Lei, molto più giovane, sui trenta/quarant'anni, carina, con i capelli lunghi, raccolti sotto un berretto con la tesa. La ragazza si mise sdraiata a pancia in giù per prendere il sole, mentre leggeva un libro. Lui, un po' le faceva compagnia con gesti affettuosi, un po' camminava sulla spiaggia.

Sul ciglio della strada era parcheggiata una piccola jeep di colore verde, che a me parve esageratamente sportiva per un signore di mezza età. La signora interruppe la lettura quando le bambine si misero a giocare con un piccolo paguro che avevano catturato nel bagnasciuga. Chiese che animale era e le spiegammo che era una specie di piccolo granchio che s'infilava nei gusci vuoti di conchiglie, facendone la propria casa. La cosa la divertì molto. Un po' prima di partire, lui fece una cosa che mi stupì. Aveva portato con sé un piccolo aquilone e risalì un po' la stradina d'accesso, per farlo volare. Il tutto nella più completa indifferenza della signora. Pensai che, in fondo, per giocare non ci sono limiti di età. Dopo un po' se ne andarono. La giornata particolare proseguì al rientro in paese, quando fui fermata sull'unica strada principale, dall'unica pattuglia di carabinieri vista in tutta la vacanza ed essendo praticamente gli unici turisti che in quel periodo avevano traghettato un'auto sull'isola. Così la sera ci divertimmo a raccontare di essere state fermate come individui sospetti. Il resto della vacanza fu caratterizzata da quel meraviglioso mare che circonda Lampedusa. Nei primi giorni del settembre successivo, appresi da TV e giornali la notizia che a Palermo erano stati assassinati nella loro auto il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie Emanuela Setti Carraro. Guardai la foto del Generale e riconobbi l'uomo con cui avevo condiviso la spiaggetta di Cala fico, in una meravigliosa giornata di luglio.

IL POTERE DEGLI ALTRI

D'un tratto capii il perché del controllo dei documenti, la jeep color verde militare e l'aquilone, probabile segnale per la scorta. Quella mattina era trascorsa in un'apparente normalità, ma la mafia aspettava il generale e sua moglie una terribile sera di settembre in una strada di Palermo.

Luisa Palazzeschi

Ricordo di guerra -1944

Urlava quel tedesco sulla soglia
di casa, a fine maggio di quell'anno.
Ricordo che non si muoveva foglia,
ma in noi e nella mamma un grande affanno.
Il fucile puntato verso dove
la voce rotta da paura e pianto
implorante a quel cuor che non commuove,
faceva del suo riso sfida e vanto.
Attaccati alla gonna della mamma,
noi piangevamo e chiedevamo aiuto,
ma nei suoi occhi leggevamo il dramma:
difender noi e il grido suo taciuto.
Quell'arroganza del tedesco armato
contro la donna invocante il Signore
nel cuor dei bimbi ferite ha lasciato
e nella mamma per sempre il dolore.

Elisabetta Antonangeli

Ritorno alle origini

All'origine l'uomo era una scimmia. Però la più intelligente di tutte le scimmie, e grazie alla sua intelligenza, riuscì ad avere il dominio sugli altri animali. Alcuni animali se li fece amici, altri li dominò combattendoli. Dove la forza fisica non era sufficiente a superare l'avversario, si dotò di strumenti da combattimento. Forse cominciò con una clava, ma via via che aumentava la sua conoscenza, inventò armi sempre più efficaci.

Arco con frecce, spade, lance, catapulte. Comunque, anche con l'aiuto delle armi, quello che faceva la differenza erano la forza fisica e il coraggio. Indispensabili nei combattimenti corpo a corpo. Ma l'uomo, che era l'animale più intelligente di tutti, non si accontentava e continuava a costruire armi sempre più efficaci. La scoperta della polvere da sparo lo portò a livelli superiori. Si poteva uccidere il nemico colpendolo a distanza, con pistole, fucili, cannoni, bombe. Andò molto bene con i popoli che ancora combattevano con armi tradizionali. Ci furono intere popolazioni spazzate via o sottomesse, grazie alla polvere da sparo. Ma quando anche i nemici si dotavano delle stesse armi, bisognava inventarne di sempre più potenti. E così, fra una bomba e un carro armato, si inventò la bomba delle bombe. La bomba atomica.

Ne sganciarono due e l'effetto fu così devastante che il mondo s'impaurì e decise di non usarle più. Sarebbe stato prudente smettere di produrle, ma le nazioni non si fidavano l'una dell'altra. E allora continuarono a fare scorta, perché "non si sa mai". Intanto, quella della produzione delle armi, era diventata un'industria potentissima, che faceva guadagnare tanti soldi a chi le produceva. Era così redditizia che conveniva provocare le guerre per poter vendere più armi.

La strategia era di provocare guerre in nazioni diverse dalla propria, in modo che la devastazione avveniva in casa di altri. Poi, magari, si poteva partecipare alla ricostruzione, guadagnando altri soldi. Le motivazioni per fare la guerra non erano difficili da trovare, anche se alla fine certe guerre scoppiavano senza che la gente comune ne avesse capito veramente la ragione. Purtroppo si erano formate delle superpotenze, che rivaleggiavano fra di loro per avere il predominio e le guerre tradizionali non riuscivano a risolvere il conflitto. La tempesta divenne sempre più forte, finché non diventò fuori controllo. Qualcuno, un malaugurato giorno pigiò un bottone e, dai loro nascondigli segreti, partirono le bombe atomiche. Visto da Marte, doveva essere un bello spettacolo. Dovunque, si alzavano enormi nubi a forma di fungo che irradiavano per migliaia di chilometri una polvere radioattiva, che uccideva tutte le forme viventi. Si salvarono qualche specie animale, miracolosamente non raggiunta dalle radiazioni, e solo pochi uomini e donne, che, essendo molto ricchi, si erano costruiti dei rifugi attrezzati per sopravvivere molti anni senza uscire all'aperto.

I sopravvissuti si resero conto ben presto che essere soli al mondo e per di più rinchiusi in una specie di prigione non era la vita che avevano sperato.

Fu dura andare avanti e solo in pochi riuscirono a rivedere la luce del sole.

Rimasero solo gli animali, che lentamente cominciarono a ripopolare la Terra.

Fra questi c'erano anche le scimmie. Questa storia finisce e ricomincia con la prima scimmia che brandì una clava. Era la scimmia più intelligente di tutte. O almeno lo sembrava!

Luisa Palazzeschi

L'inferno invisibile

Molti anni fa, quando ancora non esistevano gli smartphone e internet non era entrato in tutte le nostre case, la compagnia teatrale di cui facevo parte fu contattata dall'Azienda Sanitaria di Firenze per la realizzazione di un cortometraggio dedicato al disagio mentale e alle difficoltà di integrazione e di comunicazione delle persone caratterizzate da gravi problemi psichici. Il cortometraggio s'intitolava "SIAM SALVI" ed era ambientato all'interno dell'ex ospedale psichiatrico San Salvi, "il manicomio di San Salvi" com'era nominato di consueto. Con il mio gruppo entrai nella struttura passando da un grande cancello nero già aperto. Era luglio e faceva un caldo soffocante. Un vialone con alberi imponenti e ai lati erba incolta e disordinata ci accompagnò all'interno della vasta struttura: un luogo dall'odore dell'abbandono. Gli edifici in evidente stato d'incuria e cedimento trasmettevano disagio. Tutte le mura esterne erano invase da rampicanti, edera o altri arbusti che salivano e salivano come a coprire quelle pareti rovinate dal tempo, come se s'impossessassero, celandola, della vita che quelle mura avevano racchiuso in un tempo passato. Mentre i tecnici preparavano la strumentazione per le riprese, entrai in una specie di grande androne; il pavimento era disastroso e c'era erba che cresceva ovunque anche all'interno. Al centro di quello spazio vidi una sorta di grande buca rettangolare; qualcuno poi mi spiegò che era la piscina che veniva riempita di acqua gelida per immergere i matti più "scalmanati".

La temperatura di quel giorno estivo era davvero insopportabile; avevo la sensazione che quei rampicanti fossero entrati dentro di me partendo dallo stomaco e giungendo fino alla gola impedendomi un normale respiro. L'aria era statica e pesava come un malessere angosciante.

Oltre alla più conosciuta "Tinaia", ambiente utilizzato anche recentemente come laboratorio creativo, vi erano altri spazi che venivano impiegati quando la struttura era in attività, come ad esempio "la sartoria". Proprio in quel locale il regista mi assegnò una piccola parte. C'erano dei banconi con delle vecchie macchine da cucire e dei pezzi di tessuto: io dovevo simulare un lavoro di cucitura e dire qualche battuta che non ricordo. Le battute le dovevo porgere a una persona che non era davanti a me perché di fronte c'era solo l'addetto della ripresa. A seguire anche la persona che doveva interloquire con me non mi aveva di fronte ma aveva davanti l'operatore. Quindi entrambi parlavamo davanti al "nulla". Capii in quel frangente che il cinema è tutta un'altra cosa rispetto al teatro. Mentre si svolgevano le riprese entrò una donna dalla forma fisica non "definita", era molto grossa e bassa, con i capelli bianchi, lunghi, disordinati e un abito grigio abbastanza logoro. Mi avvicinai e lei mi parlò mostrandomi l'unico dente che possedeva nella bocca. Mi disse il suo nome e che aveva cinquant'anni. Ne dimostrava cento, povera donna. Probabilmente era un'ospite della struttura che alloggiava in un'ala moderna e ristrutturata, della quale non ero a conoscenza. Mi chiese quanti anni avessi: avevo anch'io cinquant'anni, ma i miei erano "sani e belli". Mi sentii in colpa per questo e le dissi che ne avevo trenta. Lei mi rispose che si vedeva che ero giovane... Accarezzai il suo viso e inaspettatamente lo percepii morbido nonostante le increspature rugose e le dissi un'altra stupida bugia: "Sei bella". La sua bocca con un dente solo si allargò con un sorriso senza confini. Avevo accarezzato l'inferno... terminate le riprese uscimmo dal grande cancello nero sempre aperto al di là del quale mi aspettava il paradiso: la mia vita normale.

Anna Cottini

Marco il Cavallo e l'azzurro del mare

La vita è fatta di tanti luoghi. Alcuni ci appartengono per nascita o per assidua frequentazione. Altri li incontriamo per caso e, per quanto siano rari e sporadici gli incontri, lasciano una traccia indelebile. Per me è il caso di Trieste. Ho visitato Trieste solo due volte nella mia vita e tuttavia, fin dal primo incontro, ho sentito una particolare energia fluire, sarà stato forse per molte letture di autori triestini e mitteleuropei che hanno alimentato parte della mia giovinezza... comunque sia, a Trieste ho sentito che stavo bene e che la città parlava alla mia anima. Le relazioni infatti, non sono solo tra persone. I dialoghi si stabiliscono anche con oggetti, luoghi e quindi città. Basta aprirsi e interrogare con i nostri passi: percorrere i luoghi del cuore porta a una maggiore conoscenza di sé. Qui, non racconto ciò che ho visto durante le mie visite ma ciò che non ho visto e tuttavia ho sentito molto presente.

Conoscete la storia di Marco il Cavallo?

L'ho letta per la prima volta in un libro di ricordi su Trieste. Poi sono andata a ricercare la foto. Marco è un cavallo di cartapesta e legno alto circa quattro metri, che fu costruito dai pazienti e dagli operatori psichiatrici dell'ospedale in cui operava Basaglia. Il cavallo giunse alla fine di un percorso di liberazione dei malati che, da malati appunto, tornarono a essere persone con i loro bisogni emotivi, affettivi ed economici. Marco il Cavallo è quindi un simbolo di questa riconquistata dignità di essere individui come tutti gli altri, con le loro specificità e personalità. Marco fu dipinto d'azzurro come il cielo e come il mare di Trieste; un colore che di per sé rievoca l'infinito, lo spirituale e gli orizzonti di libertà.

Marco era troppo grande per essere trasportato fuori dai cancelli dell'ospedale psichiatrico e dovettero romperli. Tanto non servivano più. I cancelli che si chiudono sono il segno di una separazione. I cancelli divelti sono il simbolo di un riavvicinamento. Le due realtà, come scriveva Basaglia, quelle della ragione e quella della follia, non sono mai separate, distinte: vivono in noi e ci contraddistinguono come esseri umani. Da questo delicato miscuglio prendono forma la creatività, il coraggio, la diversità. Trieste e il suo cavallo guardano il mare perché ancora c'è molto da attendere e da fare perché quell'azzurro sia davvero per tutti un orizzonte di libertà.

Chiara Rantini

Filo d'amore



Opera di Cecilia Brogi

Porte chiuse



Opera di Valerio Tanini

Andare



Generare bellezza



Vivere la libertà



Il potere degli altri



Foto di Lorenzo Salvi

ORARIO

lunedì 14.00 - 19.00

**da martedì
a venerdì** 9.00 - 19.00

sabato 9.00 - 13.00

I servizi terminano 15 minuti
prima dell'orario di chiusura

COME ARRIVARE:

TRAM LINEA T2

Fermata: Novoli Torre degli Agli

AUTOBUS

Linea 5

AUTOMOBILE

Sono presenti ampie aree di
parcheggio nei pressi della struttura

TRENO

La biblioteca dista circa 25 minuti a
piedi dalla stazione di Firenze Rifredi

BIBLIOTECA

FILIPPO BUONARROTI

Viale Guidoni, 188 - Tel. 055 432506
bibliotecabuonarroti@comune.fi.it